

Si combatte strada per strada, tetto per tetto. La gente terrorizzata si barricata nelle case

PIANETA

Soltanto ieri 28 i morti. Il comitato centrale di Al Fatah: basta violenze o usciamo dal governo

Hamas-Fatah è guerra aperta a Gaza

Abu Mazen ai suoi: «Resistete, si prepara un golpe». Fonti dell'Anp: Iran e Siria tirano le fila. I fondamentalisti espugnano sede delle guardie presidenziali. Olmert: serve una forza internazionale

di Umberto De Giovannangeli

«**AVANTI**, forze armate! Combattetevi i fautori del golpe. Difendete la vostra dignità e il vostro onore militare. Difendete la sicurezza della vostra gente». Un appello disperato alla resistenza. A lanciarlo è il comando delle

Forze della Sicurezza Nazionale palestinese

fedeli al presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen). Nella Striscia è iniziata la resa dei conti finale fra Hamas e Al Fatah. Come nel dicembre scorso, quando Gaza è stato il teatro degli scontri più sanguinosi, i miliziani del braccio armato di Hamas hanno attaccato le caserme delle forze di sicurezza fedeli ad Abu Mazen. Nella tarda serata di ieri combattenti di Hamas hanno preso il controllo della più grande base dei servizi di sicurezza nel nord della Striscia di Gaza dopo ore di scontri. In nottata, mentre i miliziani di Hamas cercavano di penetrare anche nella base di Maghazi, il comitato centrale del partito Al Fatah guidato dal presidente palestinese ha emesso un comunicato nel quale avverte che ritirerà i propri ministri dal governo palestinese di unità se nella Striscia di Gaza non cesseranno i combattimenti con Hamas. «Il comitato centrale ha deciso che i ministri del Fatah non parteciperanno più al governo se i combattimenti non cesseranno», è scritto nel comunicato reso noto a Ramallah. Intanto Ismail Haniyeh, primo ministro palestinese ed esponente di Hamas, ha chiesto la fine delle violenze inter-palestinesi a Gaza e un'immediata ripresa dei negoziati con Fatah.

Nella giornata di ieri la reazione delle forze di sicurezza Anp, per lo meno a Gaza City, è stata più forte del previsto. I blindati delle forze fedeli al presidente sono scesi in campo. La gente ha disertato le strade. I negozi sono chiusi. A Gaza è in atto il suicidio di una nazione. Nella colpevole inerzia della comunità internazionale.

La popolazione di Gaza ha vissuto ieri una giornata di vero terrore, mentre miliziani di Hamas e di Al Fatah si affrontavano in una lotta mortale accusandosi reciprocamente di essere «strumento di interessi esterni». Per Al Fatah i miliziani di Hamas sono «sciiti», ossia schierati con l'Iran. Per i loro rivali il presidente Abu Mazen asseconda ormai un «complotto» attribuito ad Israele e Usa. In mezzo, fra i gruppi armati accesi dall'odio, la popolazione civile, le squadre mediche, anche i religiosi. Ieri a Gaza non c'era un posto sicuro per nessuno. Nemmeno i volontari di Pchr-Gaza, la Ong umanitaria palestinese, hanno potuto seguire tutti gli scontri a fuoco che, in totale, hanno causato almeno 28 morti e oltre 100 feriti.

Drammatica la situazione degli ospedali: sale operatorie straripanti, forte penuria di sangue e medicinali e cecchini sui tetti. Perché ormai a Gaza anche gli ospedali, anche le corsie, sono teatro di scontri a fuoco. L'altro ieri è avvenuto nell'ospedale di Beit Hanun, ieri a Khan Yunes. «Ormai i morti non li contiamo neanche più» dice Sufian Abu Zeida, un dirigente di Al Fatah. Fonti locali hanno riferito di cadaveri abbandonati nelle strade e di case, una decina, date alle fiamme da rivali politici. Fra chi ha avuto la casa distrutta, Samih al-Madhu, un dirigente delle Brigate dei martiri di al Aqsa (Al Fatah). Anche il portavoce di Al Fatah, Maher Maqdad, si è trovato

Gaza

Cinque volontari italiani bloccati dagli scontri interpalestinesi

«La situazione certo non è delle migliori, siamo chiusi in casa, non possiamo uscire, sparano da un parte e dall'altra»: da Gaza la voce al telefono della cooperante italiana che tiene i contatti con il

consolato generale di Gerusalemme è calma. Sono 5 gli italiani rimasti invischiati nell'ultima fiammata di violenza fra Hamas e Fatah. Lavorano per tre Ong umanitarie italiane, EducAid di Rimini, Jalla di Milano, Jwc di Bologna. Hanno chiesto di non rendere pubblici i loro nomi per motivi di sicurezza. «Siamo in contatto costante con loro», riferisce il

console Nicola Manduzio, responsabile dei rapporti con l'Anp. I cinque, tre donne e due uomini, si trovano nello stesso stabile: «Stiamo bene, abbiamo da mangiare, ci siamo spostati per sicurezza verso i piani bassi dell'edificio. Se necessario c'è una cantina, dove possiamo scendere in caso di pericolo», ha aggiunto.

Le due fazioni in lotta

AL-FATAH	HAMAS
<ul style="list-style-type: none"> Fondata nel 1959, è stata la colonna portante della lotta armata palestinese contro Israele Pur non raccogliendo mai l'unanimità dei consensi, è stata la maggiore organizzazione palestinese Fatah continua a godere dei finanziamenti di palestinesi emigrati nell'area del Golfo Persico e della solidarietà politica e dell'appoggio finanziario di quasi tutto il mondo arabo-islamico Punta alla creazione di uno Stato laico in Palestina Fortemente divisa al suo interno è legata a diversi gruppi armati il più noto dei quali sono le Brigate dei martiri di al-Aqsa 	<ul style="list-style-type: none"> È un'organizzazione religiosa islamica palestinese di carattere paramilitare e politico Creata durante la prima Intifada nel 1987 come appendice della Fratellanza musulmana, non riconosce lo Stato d'Israele e punta alla creazione di uno Stato islamico in Palestina Presente soprattutto nella Striscia di Gaza, opera anche in Cisgiordania ed è considerata un'organizzazione terroristica da Israele, Stati Uniti, e dal settembre 2003, anche dalla Ue Gran parte del supporto e della popolarità di cui gode è dovuta alle attività di previdenza sociale e assistenza sanitaria in favore dei palestinesi più bisognosi
Le forze in campo	
In Cisgiordania può contare su 20.000 uomini della sicurezza dell'Anp. 3.000 gli uomini nella Striscia di Gaza	2-3.000 i miliziani fedeli al primo ministro Haniyeh in Cisgiordania. La Striscia di Gaza è la roccaforte con 6-7.000 uomini



La disperazione delle vittime dell'attacco alla casa del leader di Fatah Jamal Abu Aljedjan nella Striscia di Gaza. Foto di Mohammed Saber/Ansa-Epa

assediato nella sua abitazione. Così pure Nabil Shaath, ex ministro degli esteri, pure di Al Fatah. E l'altro ieri un dirigente di Fatah, Abu Jidian, è stato passato per le armi da miliziani di Hamas. Dietro questa impressionante serie di attacchi ci potrebbe essere un progetto politico, ossia decapitare i quadri politici di Al Fatah. La giornata era cominciata con un attacco in grande stile contro l'abitazione del premier Ismail Haniyeh, nel campo profughi Shati, dove sono esplosi razzi Rpg che non hanno provocato vittime. L'altro ieri miliziani di Al Fatah avevano sparato contro l'ufficio di Haniyeh e contro un ministro di

Hamas. Mentre da Ramallah il presidente Abu Mazen accusava una corrente in seno a Hamas di tentare un colpo di Stato, un dirigente di Hamas, Ahmed Bahar, ha accusato a sua volta Abu Mazen di essere responsabile degli spargimenti di sangue. Senza un cessate il fuoco, l'ultima fase dello scontro si giocherà a Gaza City, dove la capacità di resistenza delle forze Anp è più forte, e dove si trovano i palazzi del potere. Da Gerusalemme, il premier israeliano Olmert afferma che l'Occidente dovrebbe «seriamente» prendere in considerazione l'invio di una forza multinazionale al confine fra la Striscia e l'Egitto.

GERUSALEMME

Primarie laburiste, successo di misura del generale Barak sull'ammiraglio Ayalon

GERUSALEMME L'ex premier israeliano Ehud Barak ha vinto oggi ma di stretta misura le elezioni primarie laburiste ed è perciò il nuovo leader del partito. L'esito della votazione è stato confermato da fonti ufficiali delle due correnti. Anche i dati degli exit poll, diffusi ieri dalle tv, concordavano sul successo di Barak anche se con percentuali diverse. Secondo il primo canale Tv a Barak è andato il 52% e ad Ayalon il 48, per il secondo canale 50,5%-49,5% e per la Tv privata Canale 10 51%-49%. La percentuale degli iscritti al partito che sono andati a votare nelle urne di

spese in tutto il Paese è stata del 57% ed è considerata alta rispetto a precedenti primarie. Barak, 65 anni, torna così alla guida del partito Laburista, che aveva dovuto lasciare dopo essere stato sconfitto nelle elezioni politiche del 2001 dal Likud allora diretto da Ariel Sharon. La vittoria di Barak è sicuramente gradita al premier Ehud Olmert, che pensa di trovare in lui un interlocutore più facile. Barak ha detto che i laburisti continueranno a restare nella coalizione di governo per ancora alcuni mesi, almeno fino alla pubblicazione del rapporto definitivo della commissio-

ne di inchiesta sulla guerra in Libano. Barak ha però anche detto di volere la sostituzione di Olmert nella poltrona di premier con un altro esponente di Kadima, il partito di maggioranza relativa, che non porti la responsabilità dei deludenti risultati del conflitto. Olmert dovrebbe ora subito cominciare negoziati col nuovo leader laburista per concordare un rimpasto di governo entro le prossime due settimane. Con ogni probabilità Barak, già capo di Stato maggiore, diverrà ministro della difesa al posto di Amir Peretz, che dall'anno scorso fino a ieri, aveva guidato i laburisti. Ma Barak dovrà fare i conti con un partito spaccato a metà e dunque cercare una ricucitura con il suo sfidante, l'ex capo di Shin Bet (il servizio di sicurezza interno), il sessantenne Ayalon, deciso a far valere il consenso ricevuto.

Bambini al lavoro, sono 218 milioni nel mondo

Ieri la Giornata mondiale contro lo sfruttamento minorile. «La vera strategia è combattere la povertà»

di Marina Mastroiua

PICCOLE MANI Dita veloci a stringere nodi, a raccogliere foglioline di the. Mani di bambini. A sentire chi li usa, non di rado per svolgere lavori pericolosi, il loro pregio sono proprio le dimensioni: un adulto non potrebbe fare altrettanto bene certi lavori minuziosi. È spesso questo il pretesto per giustificare il lavoro minorile, se non lo sfruttamento dei bambini e la loro riduzione in schiavitù. Di quel lavoro altrettanto spesso i bambini muoiono: 22.000 ogni anno, in tutto il mondo, mentre milioni si ammalano per il contatto con sostanze nocive, svolgimento di mansioni troppo pesanti, orari di lavoro estenuanti. Cifre macroscopiche quelle dei bambini che lavorano, denunciate ieri, nella Giornata mondiale contro il lavoro minorile. Cifre approssimative, calcolate per stime: il lavoro dei bambini è spesso clandestino, sfugge alle

medie ufficiali. Eppure conta: 218 milioni i lavoratori tra i 5 e i 17 anni secondo l'ultimo rapporto di Save the children, per il 70% - 132 milioni - utilizzati come manodopera agricola. Nei campi ogni tre lavoratori uno è un minore. La distribuzione geografica dello sfruttamento dei bambini è spesso sovrapponibile alle mappe della povertà. Lavorano i minori che devono garantire la sopravvivenza di se stessi e della loro famiglia, bambini che non hanno scuole dove andare o risorse per poterle frequentare, bambini emarginati per motivi di genere o appartenenza etnica. La concentrazione maggiore è in Asia e nell'area del Pacifico, con 122 milioni di piccoli al lavoro. È di questi giorni la denuncia sull'impiego di baby operai nella preparazione dei gadget destinati alle Olimpiadi, bimbi costretti a più di 15 ore di lavoro quotidiano con paghe irrisorie persino rispetto ai miseri salari degli adulti: il governo cinese ha promesso che indagherà.

LE CIFRE

218 MILIONI i minori costretti a lavorare nel mondo. La maggiore concentrazione in Asia e area del Pacifico (122 milioni) e nell'Africa sub-sahariana (oltre 50 milioni). Per il 70% sono impiegati in agricoltura.

126 MILIONI i bambini che svolgono attività pericolose per contatto con sostanze tossiche, carico eccessivo di lavoro, mansioni pesanti.

22 MILA i minori che muoiono ogni anno sul lavoro. Sono milioni quelli che si ammalano.

500 MILA è la stima massima del numero di minori - tra i 10 e i 14 anni - costretti a lavorare in Italia, soprattutto al sud.

Fuori dai confini asiatici è l'Africa sub-sahariana a guidare la classifica con 50 milioni di minori al lavoro, mentre sono 5,7 - in calo - in America Latina. Il fenomeno dello sfruttamento minorile non risparmia neanche i paesi industrializzati: in Italia sono tra 144.000 e 500.000, spesso stranieri, i ra-

gazzini di età compresa tra i 10 e i 14 anni costretti a lavorare. E gli strumenti per far fronte al problema ancora non ci sono: il nostro Paese ha ratificato la Convenzione Ilo del '99 contro le forme peggiori di lavoro minorile, ma non ha ancora attuato un Piano d'azione. Piccoli operai e soprattutto pic-

coli contadini, 126 milioni i piccoli utilizzati in attività che mettono a rischio la loro salute. «La vera strategia vincente contro il lavoro minorile - ha detto ieri José Maria Sumpsi Vinas, vicedirettore della Fao - è lavorare alla riduzione della povertà nelle zone rurali dei Paesi in via di sviluppo, offrendo opportunità alternative al reddito, affrontando le questioni relative alla sicurezza e alla salute». Per centrare l'obiettivo ieri è stata firmata Ginevra un accordo per combattere il lavoro minorile in agricoltura, con la partecipazione tra l'altro della Fao, dell'Organizzazione mondiale del Lavoro, del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo. Perché le «piccole mani» non sono davvero indispensabili, studi dell'Ilo «hanno dimostrato che in agricoltura come in altri settori non c'è lavoro che un adulto non possa fare egualmente bene, se non meglio». La vera differenza tra lavoratori adulti e bambini è un'altra: i bambini vengono reclutati perché richiedono meno garanzie e meno soldi, sono limoni più facili da spremere.

VIAGGIO IN ALBANIA

La Casa Bianca: l'orologio di Bush non è stato rubato

WASHINGTON Dopo l'Albania anche la Casa Bianca ha smentito la notizia diffusa anche dalla stampa italiana del furto ai danni del presidente americano George W. Bush nel bagno di folla che lo ha accolto nel paesino di Fushe Kruja, a 30 chilometri da Tirana. La Casa Bianca l'ha confermato ufficialmente: nessuno ha rubato l'orologio a George W. Bush. Alcuni media avevano fatto l'ipotesi, sulla base di alcuni filmati televisivi, che mentre il presidente americano George W. Bush si offriva alla folla entusiasta, in un villaggio albanese, con mani protese per toccarlo ed accarezzarlo, qualcuno potesse avere colto l'occasione per portargli via l'orologio. Ma il portavoce della Casa Bianca Tony Snow ha spiegato che il presidente Bush «si era messo in tasca l'orologio» prima di consegnarsi all'abbraccio della folla. «L'orologio è tornato in perfetta sicurezza a casa insieme al presidente», ha affermato il portavoce. Per Bush il bagno di folla sono sempre più rari negli Stati Uniti, non solo per motivi di sicurezza ma anche a causa della sua crescente impopolarità.